

Introduzione

Questo nuovo numero conferma *Educational Reflective Practices* quale rivista di riferimento, all'interno del panorama scientifico italiano, su due temi di ricerca predominanti: le pratiche riflessive e le *soft skill*. Essi trovano spazio in queste pagine in virtù della loro rilevanza nel dibattito nazionale e internazionale sulla professionalizzazione dei saperi, sempre più necessaria all'educazione formale per raggiungere quel carattere di efficienza e funzionalità proprio degli apprendimenti informali. Per questo motivo la rivista propone contributi che pongono attenzione ai contesti professionali in cui i *practitioner* operano quotidianamente e trovano, in alcuni casi, possibilità di collaborazione in progetti di ricerca. Anche questa volta molti degli articoli proposti ne sono una dimostrazione. In questo numero sono raccolte ricerche di natura teorica ed empirica accomunate dall'idea di fondo che il costrutto di riflessività possa essere utilizzato come operatore metodologico in diversi contesti di pratica. Parlare oggi di riflessività o, in alcune sue estensioni, di processi trasformativi, significa entrare nello spazio della transdisciplinarietà. Diventa così interessante vedere come le diverse comunità di ricerca traducono e rendono più permeabili le idee di Dewey, Mezirow, Freire a influenze diverse, provenienti dagli studi organizzativi o aziendali, dalle indagini di natura psicologica o sociologica. Questo numero segna alcuni passaggi di confine, già ampiamente definiti dai numeri precedenti di *Educational Reflective Practices*, da una lettura della riflessività come costrutto ancorato ai soli contesti di pratica educativa a operatore Epistemologico per comprendere la più ampia fenomenologia dell'apprendere in età adulta.

Non è un caso che il primo articolo si focalizza su un tema di avanguardia e particolarmente sfidante, spesso affrontato con lenti interpretative viziate da assunzioni di principio e bassa aderenza empirica al problema. Il contributo di Rubina Petruccioli e Loretta Fabbri, presenta la prima parte di una ricerca che ha come oggetto di studio gli adolescenti in relazione alla

sessualità. In questa prima fase è indagato cosa i giovani di una provincia del centro Italia, si chiedono sull'argomento. La panoramica storica dell'educazione sessuale mostra come questa si sia trasformata in concomitanza con l'evoluzione del sapere sulla sessualità; questo cambiamento si può vedere anche nell'analisi degli interrogativi anonimi posti dagli adolescenti che hanno partecipato a percorsi sull'educazione all'affettività e alla sessualità tenuti da alcune professioniste del Consultorio della provincia. Nella seconda parte della ricerca l'indagine verte su come i giovani percepiscono la sessualità, e sono rilevate le prospettive di significato e le possibili distorsioni contenute nelle domande anonime degli adolescenti. L'obiettivo finale della ricerca è di creare delle "linee guida" sulla sessualità, in collaborazione con gli adolescenti stessi, che permettano di rendere le narrazioni, i saperi e le conoscenze sulla sessualità, una pratica di costruzione di significati condivisa tra adulti e giovani.

Il contributo di Francesca Anello presenta una ricerca che analizza e valuta un percorso di formazione per futuri insegnanti di scuola primaria e dell'infanzia, per lo sviluppo delle abilità costitutive del pensiero critico. Il lavoro intende conoscere gli esiti conseguiti da 200 soggetti, prossimi all'insegnamento nella scuola, quando pianificano e realizzano un intervento in classe, e quali possibili difficoltà incontrano nelle fasi di sviluppo dell'azione didattica programmata. La progettazione didattica è stata utilizzata dagli studenti sia come struttura sia come guida dell'azione, perché ha preparato la sequenza delle attività d'insegnamento, ha anticipato l'organizzazione e lo svolgimento degli eventi e delle esperienze, ha stimolato la valutazione degli apprendimenti e dei processi. Il percorso formativo, della durata di nove mesi, e gli strumenti costruiti per la sua attuazione si dimostrano efficaci per aumentare le prestazioni del gruppo preso in considerazione. Pur rimanendo su un piano esperienziale, e quindi con risultati non generalizzabili, l'attuazione degli interventi ha consentito di precisare l'adeguatezza delle procedure utilizzate. I risultati ottenuti mostrano un'interessante crescita della capacità critica negli insegnanti in formazione che hanno imparato a utilizzare strategie di pianificazione didattica.

Irene Cambra Badii e Josep-Eladi Baños si pongono l'obiettivo di dettagliare gli elementi che contraddistinguono "The Resident" da altri medical dramas contemporanei e di accertare le implicazioni che i contenuti della serie possono avere sulla formazione dei professionisti del sistema sanitario. Nelle serie televisive degli anni 1950 e 1960, gli operatori sanitari sono rappresentati come buoni, tranquilli, intelligenti, competenti e di successo. Negli ultimi decenni questo profilo è stato modificato per incorporare problemi interpersonali, grossolani errori professionali e dilemmi bioetici. Questa nuova direzione ha portato a un esempio non convenzionale: la serie televisiva "The

Resident” (2018). L’articolo presenta un’analisi qualitativa di questa serie con lo scopo di descrivere e analizzare le rappresentazioni dei professionisti raffigurati nella loro pratica lavorativa quotidiana, i loro errori medici e le norme da questi violate. Una delle categorie di analisi che emerge è la gestione della pratica professionale orientata al business, che orienta alcune situazioni di assistenza ospedaliera e che renderebbe la serie, un punto di rottura nel ritrarre gli operatori sanitari e le cure mediche.

Sergio Bellantonio descrive come il processo di costruzione dell’identità personale e sociale avviene oggi in uno scenario più aperto e problematico che in passato. Per questo motivo il tema delle transizioni identitarie viene letto dalla pedagogia come una condizione esistenziale che accompagna l’adulthood in toto, come una condizione più o meno duratura che contraddistingue la molteplicità dei passaggi che investono le biografie individuali. Le transizioni identitarie, allora, mettono alla prova quelle capacità del soggetto di dare coerenza alla propria biografia, ancor di più in un momento storico dove sembrano venir meno le possibilità di integrare le esperienze passate, presenti e future ed imprimergli una direzione di senso; da un punto di vista pedagogico, allora, è indispensabile sviluppare nel soggetto quelle capacità riflessive e metacognitive utili a mantenere una rotta esistenziale, laddove sia diventato sempre più complesso riuscire a prefigurarsi la meta di arrivo.

Nella realtà contemporanea le *soft skill* rappresentano un aspetto determinante nel mondo del lavoro e nel percorso formativo dei futuri professionisti nei servizi alla persona. Questa la riflessione da cui muove l’articolo di Elena Bertolotti e Roberta Moro. Le autrici analizzano un laboratorio denominato “Comunicazione e relazione interpersonale”, finalizzato a far sperimentare, a studenti di un Corso di Laurea in Infermieristica, situazioni che richiedono la messa in campo di competenze quali la comunicazione, la capacità di ascolto o la capacità di lavorare in gruppo. Sono riportati i risultati di un’indagine che perseguiva l’obiettivo di valutare l’effetto che l’inserimento di un laboratorio sulle *soft skill* ha prodotto sugli studenti, a distanza di un anno dalla sua frequentazione e dopo aver sperimentato la realtà in corsia, a contatto con la realtà quotidiana e le problematiche che essa pone.

Valeria Caggiano discute, nel suo articolo, di come la complessità del lavoro ha imposto alle Università di pensare attività e percorsi curriculari in grado di rendere competitivi i profili dei laureati anche attraverso la progettazione di percorsi di orientamento volti ad aumentare la spendibilità professionale. In questo scenario il ruolo della valorizzazione delle competenze trasversali è determinante per la riuscita professionale. Il contributo è incentrato sull’analisi delle competenze trasversali per il lavoro degli ingegneri, attraverso il coinvolgimento di 314 laureati che hanno partecipato alla ricerca. Questa ha interessato un centro di orientamento universitario volto a favorire

l'inserimento professionale dei laureati, favorendo la riflessione critica dei partecipanti.

Il contributo di Francesco Cappa e Manuela Palma utilizza le indicazioni suggerite da Dewey in merito al rapporto tra esperienza ed educazione per analizzare il tema delle transizioni lavorative. Vista la centralità della transizione nella vita professionale delle persone, riconoscerne il portato formativo potrebbe permettere di utilizzarla come chiave per lo sviluppo della propria professionalità. La questione che si vorrebbe porre è: come poter vivere la transizione in modo formativo? Come renderla strumento per aumentare il *self empowerment*? Il pensiero di Dewey offre chiavi di lettura utili per permetterci di intendere la transizione come occasione di sviluppo della propria professionalità, per trasformare la transizione in momento formativo, in esperienza in senso pieno. La plasticità, ovvero l'abilità di imparare dall'esperienza, il potere di trattenere dall'esperienza qualcosa che serva per lottare con le difficoltà; il cambiamento coscientemente connesso con l'ondata di ritorno delle conseguenze che ne defluiscono; il nesso tra esperienza e riflessione; il ritorno al contatto diretto con la vita. Questi elementi, proposti da Dewey, sono essenziali per sviluppare competenze critico-riflessive capaci di sostenere i soggetti nelle transizioni professionali. Solo se riusciamo a ritornare sull'attività (il precedente lavoro) e capire l'ondata di conseguenze che ne defluiscono possiamo avere cambiamento e quindi esperienza. In questo modo riusciamo a connettere passato e presente, una delle sfide, se non la sfida centrale, della transizione.

Se la pedagogia è intrisa di teorie e metodi che aiutano insegnanti e docenti nella costruzione di relazioni efficaci, poco spazio è lasciato all'allievo per raccontarsi e ridefinire eventi spaesanti come la fine della relazione educativa. Sulla base delle teorie lacaniane, spiegate e ampliate da Recalcati e dalla Clinica della Formazione, il contributo di Marika D'Oria propone la ridefinizione di alcune parole della psicoanalisi di Recalcati per applicarle al mondo dell'educazione, al fine di fornire un nuovo linguaggio per capacitare l'elaborazione della separazione fra allievo e maestro. In questo viaggio erratico, in cui l'allievo subisce il trauma della separazione dalla figura di riferimento, l'articolo intravede una delle più grandi opportunità per gli esseri umani: diventare adulti.

Diana Carmela Di Gennaro muovendo dalla visione del docente quale figura che agisce all'interno di organizzazioni e comunità educative al fine di generare cambiamento, propone una riflessione sul costrutto di *empowerment* inteso come processo individuale e collettivo nel quale persone e gruppi di persone assumono consapevolezza rispetto alle loro possibilità di scegliere e di agire percependo di avere potere effettivo nel governo della loro vita e dei contesti in cui operano. A tal proposito, la teoria dell'*empowerment*

elaborata da Zimmerman (2000) sembra offrire interessanti suggestioni per una lettura dell'inclusione in ambito didattico che si snoda attraverso i tre livelli individuati dall'autore, evidenziando l'importanza di coinvolgere gli insegnanti in processi di *empowerment* individuale, organizzativo e comunitario.

Il pensiero riflessivo rappresenta, nell'articolo di Saverio Fontani, una componente determinante in tutti gli approcci educativi ad indirizzo metacognitivo sviluppati per l'intervento nei Disturbi della Comprensione Testuale. Tali disturbi, a loro volta, compongono uno dei principali fattori responsabili delle difficoltà di apprendimento. In questo articolo l'autore presenta le caratteristiche dei deficit di comprensione testuale e evidenzia il ruolo dell'approccio riflessivo nei principali modelli di intervento metacognitivo.

L'articolo di Tiziana Franceschini raccoglie delle considerazioni sulla pratica didattica, a partire dalla riflessione sui fattori alla base del processo di apprendimento: la corporeità, la relazione tra insegnante e allievo, le emozioni circolanti. Sempre più sembra emergere il bisogno di attuare una didattica complessa, che richiede all'insegnante di lavorare su di sé per sostenere competenze personali come la flessibilità comportamentale, l'intelligenza emotiva, la funzione riflessiva, le abilità relazionali. Nei laboratori proposti dall'autrice, gli insegnanti si mettono in gioco, esercitando la capacità di osservare se stessi e ciò che accade nella relazione con una mente aperta e ricettiva. Le esperienze coinvolgono il corpo e attivano le emozioni, così da familiarizzare con il non verbale, che è il canale più profondo di comunicazione con l'allievo. Esempi pratici e considerazioni degli insegnanti partecipanti fanno luce su accorgimenti didattici utili a sostenere un apprendimento attivo. L'osservazione di sé fa emergere abitudini e rappresentazioni inconsce, che possono informare la pratica didattica, creando un divario tra ciò che l'insegnante idealmente farebbe e ciò che realmente fa, spesso al di là della propria consapevolezza. Ampio risalto viene, infine, dato ai modelli di attaccamento dell'insegnante, che le pratiche corporee descritte possono aiutare a osservare e a rendere più complessi e adattivi.

Il primo contributo di Claudio Melacarne si propone di mostrare la relazione tra pratiche riflessive e pratiche narrative, evidenziando le loro peculiarità, similarità e differenze. La dimensione ermeneutica della riflessione è descritta come la ricostruzione degli elementi dell'apprendimento e della conoscenza all'interno delle pratiche che può essere efficacemente raggiunta in termini narrativi. Allo stesso tempo l'autore discute sulla funzione epistemica della narrazione che è usata sia per creare un significato, sia per ricomporre i processi di apprendimento in una pluralità di contesti. Le narrative sono quindi riconosciute come essenziali in termini educativi all'interno di

un dispositivo riflessivo. L'articolo infine legge i due costrutti, riflessione e narrazione, alla luce della teoria dell'apprendimento trasformativo.

Il secondo contributo dell'autore, scritto insieme ad Alessandra Romano, offre una revisione critica degli strumenti disponibili per valutare il processo e i risultati dell'apprendimento trasformativo. Il contributo mostra lo stato dell'arte delle prospettive di valutazione dell'apprendimento trasformativo, definisce un quadro per categorizzarli e descrive una possibile evoluzione degli approcci di valutazione trasformativi. Partendo da questo scenario, nella seconda parte dell'articolo, gli autori descrivono come uno strumento online, il Doctor Perspective Inventory (DPI) è stato costruito e adattato per gestire attività formative per medici nel quadro dell'apprendimento trasformativo. Il DPI è un questionario quantitativo, multi-lingua e auto-rispondente basato su scala Likert. La somministrazione di questo strumento potrebbe supportare la pianificazione di dispositivi organizzativi e percorsi di apprendimento trasformativi per lo sviluppo professionale della comunità di professionisti all'interno delle istituzioni mediche.

L'articolo di Alessandra Priore si propone di evidenziare alcuni elementi rilevanti del discorso pedagogico sull'orientamento: la necessità di mettere l'individuo al centro del processo attraverso un lavoro sull'identità e sull'interpretazione soggettiva di sé e del mondo; la formazione riflessiva come dispositivo e processo funzionale a lungo termine finalizzata a far acquisire un rapporto critico-problematico con l'esperienza; la narrazione di sé come strumento indispensabile per lavorare sulla soggettività e per attivare la postura riflessiva necessaria a forme di apprendimento trasformativo; infine, l'utilità di impiegare il tempo come categoria analitica dell'esercizio narrativo al fine di tracciare in senso longitudinale gli aspetti che qualificano l'esistenza e di ampliare in maniera consapevole la prospettiva temporale verso il futuro.

Matteo Tracchi, nel suo articolo, inquadra la secolarizzazione come il declino del significato sociale della religione, differenziandola dalle credenze religiose personali, anche se correlate negativamente. L'autore esplora la nozione di compartimentalizzazione definita da Dobbelaere e sottolinea che le aspettative delle persone verso la religione, sono cruciali per capire il ruolo pubblico e sociale che essa detiene. Se da un lato è ampiamente risaputo che l'educazione fornisce un ricco campo di ricerca per indagare la relazione tra stato e religione, l'articolo esamina più specificamente l'educazione alla cittadinanza attraverso la lente della compartimentalizzazione. Entrambe, infatti, comprendono diverse sfere della vita, tra cui quella educativa, economica, giuridica, familiare, medica, politica e scientifica. Osservando i risultati di un recente studio internazionale sull'educazione civica e alla cittadinanza (ICCS, 2016) e presentando in particolare alcuni aspetti specifici sugli

atteggiamenti degli studenti verso l'influenza della religione nella società, l'articolo mostra che a un più alto grado di coinvolgimento religioso corrisponde un maggiore sostegno verso il ruolo della religione nella società, confermando anche per gli studenti una tendenza già identificata da ricerche precedenti. Al contrario, livelli più alti di approvazione da parte degli studenti verso l'influenza religiosa nella società si correlano negativamente all'educazione dei genitori e al livello di conoscenza civica. Quest'ultima tendenza suggerisce che gli studenti con un più elevato livello di conoscenza civica hanno atteggiamenti generalmente meno positivi verso l'influenza religiosa nella società. Ciò può essere interpretato come un maggiore livello di compartimentalizzazione, nel senso che gli studenti credono che la religione non dovrebbe influenzare le altre sfere della vita, portando alla conclusione che l'apprendimento delle questioni civiche può avere come sottoprodotto il rafforzamento delle convinzioni sulla necessaria separazione tra stato e religione.

Iolanda Zollo, infine, riporta l'attenzione sul dibattito scientifico nazionale relativo al rapporto tra Didattica generale e Didattiche disciplinari, che rimanda inevitabilmente al gap esistente tra le competenze pedagogico-didattiche e le competenze disciplinari nell'attuale formazione dei docenti. Pertanto, il presente lavoro, muovendo dalla descrizione dello stato dell'arte relativo alla pluriennale querelle tra generalisti e disciplinaristi, si propone di presentare i risultati preliminari di un'esperienza di ricerca finalizzata alla realizzazione di una formazione in chiave semplessa; difatti, la teoria della semplessità potrebbe costituire il quadro teorico-metodologico di riferimento per le Didattiche disciplinari, nonché una guida operativa per i docenti che, attraverso la declinazione in ambito didattico di principi regolatori, potrebbe rappresentare una modalità di armonizzazione dell'identità ontologica delle discipline e dei bisogni emergenti nel processo di insegnamento-apprendimento, favorendo l'acquisizione di competenze propriamente pedagogiche, metodologiche e didattiche, e di competenze relative ai contenuti specifici delle singole discipline.

Questa introduzione ha voluto fornire una veloce panoramica dei contributi che il lettore potrà approfondire nelle pagine seguenti. Può essere colta, già in queste righe, la straordinaria interdisciplinarietà e multidisciplinarietà dei contributi. La rivista intende garantire in futuro come lo è stato in passato queste caratteristiche perché riconosciute quale elemento peculiare della ricerca in educazione. Buona lettura!

Mario Giampaolo
Claudio Melacarne